

lo sport in tv

- 09,00 Extreme sport **SkySport2**
- 10,15 Rugby, Australia-Sudafrica **SkySport1**
- 13,00 Beach Volley, W.T: Polonia **Eurosport**
- 14,00 Tennis, Wta San Diego **Eurosport**
- 16,15 Salto con gli sci **Eurosport**
- 16,30 Atletica, Meeting Sestriere Rai3
- 17,45 Calcio femm. U18: Ger-Spa **Eurosport**
- 19,30 Atletica leggera, Gp di Linz **Eurosport**
- 22,00 Beach soccer **SkySport1**
- 22,30 Boxe, Cantatore-May **Eurosport**

Tennis, Federer batte Roddick e conquista Toronto

Battendo in due set il rivale statunitense lo svizzero si conferma sempre più n.1 del mondo



Roger Federer (nella foto) si è aggiudicato il Master Series di Toronto, in Canada battendo in finale lo statunitense Andy Roddick con il punteggio di 7-5, 6-3. Il match, dominato dallo svizzero, rappresentava una sorta di rivincita dell'ultimo Torneo di Wimbledon che aveva visto trionfare il numero uno al Mondo sul suo più diretto inseguitore. Nell'incontro di ieri, Federer ha ribadito la sua superiorità, mettendo in mostra un tennis pressoché perfetto. Sotto il solleone canadese, sono bastati un'ora e venticinque minuti al campione di Basilea per mettere a segno ben 14 ace e strappare il servizio all'avversario in due occasioni. Da parte sua Roddick ha dimostrato tutti i limiti ampiamente noti, compresa una certa fragilità emotiva. In occasione del punto decisivo del primo set, giudicato "buono" dall'arbitro e "fuori" da Roddick, l'americano si è infatti abbandonato alla solita sceneggiata con annesso lancio di racchetta che, rimbalzando sul cemento è finita pericolosamente tra il pubblico. Solita serafica tranquillità invece per lo svizzero arrivato a ventitré vittorie consecutive.

Starace

Potito Starace ha trionfato nel challenger di San Marino sulla terra rossa e si è portato a casa i 100 mila dollari del premio per il vincitore del torneo. L'avellinese ha battuto in finale l'americano Hugo Armando col punteggio di 6-4, 1-6, 6-3. È il terzo torneo challenger vinto da Starace nel 2004. Il 16 maggio 2004 aveva vinto la Sanremo Tennis Cup. La giovane promessa si era ben comportata quest'anno anche in Coppa Davis, superando nel singolare il numero uno bulgario, Todor Enev.

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

lo sport

Giorni di storia

Silenzi di Stato

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

«Ho ritrovato un calcio imbarbarito»

A 38 anni Gianfranco Zola torna in A col suo Cagliari. «Grazie alla Sardegna»

Malcom Pagani

ASIAGO Eccolo qui, Gianfranco Zola, a fare i conti con la vita al tavolo di un bar, con gli occhi stupiti di un bambino che ha scoperto che la notte non è eterna. Non è stato facile, ha dovuto indagare. Apprendo le braccia verso il cielo e domandando «Perché?», come in quel pomeriggio troppo luminoso di dieci anni fa, quando l'arbitro Brizio Carter lo cancellò dal mondiale americano. Ora ha ritrovato la rotta accompagnata dal sostegno quasi mistico di migliaia di persone: gente comune, tifosi, compagni di squadra, nostalgici di un gioco un tempo chiamato calcio. E ora, dopo troppe parole spese, ma soprattutto non dette, ha voglia solo di giocare. Ancora nel Cagliari, ancora in serie A (ieri l'esordio vincente, 3-0 rifilato al Mantova con reti di Esposito, Suazo, Loria) a otto anni di distanza da quella grottesca caccia al fantasista che lo costrinse da Parma a cercare rifugio in Inghilterra. Ha un sorriso dolcissimo Zola, quello che ha sempre opposto alle difficoltà e alle accuse ingrate come un antidoto di bellezza interiore. E quando Zola apre il suo sole, gli altri, felici, si fanno irradiare: come i suoi compagni nel ritiro di Asiago, abbracciati dal suo arrivo. L'8 Agosto, a Londra, si celebrerà il suo addio al Chelsea, con una partita, una festa. Poi sarà Sardegna a vita, perché così hanno deciso insieme Zola e sua moglie, perché i loro bambini l'isola l'hanno vista poco e li cresceranno, o forse perché, semplicemente, tutto è partito da Oliena, in Barbagia, che della Sardegna è il cuore pulsante e più nascosto, il 5 luglio di 38 anni fa.



Gianfranco Zola esibisce la maglia del Cagliari. A sinistra, in azzurro, nella gara Inghilterra-Italia del 12-2-1997 valida per le qualificazioni ai Mondiali risolta da un gol del fantasista sardo

Ho iniziato molto presto: già ad 11 anni giocavo nella Carrasi, la squadretta del mio paese. Si capiva fin da allora che c'era qualcosa che andava al di là della semplice voglia di giocare al calcio. Passavo ore ed ore sul campo, mio padre Ignazio mi accompagnava e mi veniva a riprendere ogni giorno e così anno dopo anno, senza che su questo avessi elaborato un progetto mi sono ritrovato ad essere professionista.

Ed ad abbandonare l'isola per il "Continente". Ad attenderla l'esperienza napoletana, Maradona.

È stato un periodo magnifico. Napoli è una città che ti rimane dentro, un luogo in cui la gente ha la percezione di cosa significhi un rapporto umano, un'amicizia. Era una squadra di campioni, non c'era soltanto Maradona ed io ero un ragazzino alle prime armi. Riuscii a farmi apprezzare dentro e fuori dal campo e mi integrai alla perfezione con il gruppo. Fu

un'esperienza straordinariamente formativa.

Sarebbe rimasto per sempre a Napoli?

Da Napoli non sarei mai andato via, ma le esigenze di bilancio consigliarono la mia cessione al Parma, lì ho vissuto forse i miei migliori anni da calciatore:

giocai bene e segnai tantissimo, questo mi aprì le porte della nazionale.

Un rapporto tormentato quello con la nazionale, sempre in bilico tra magia e incubo.

Il rimpianto è quello di aver mostrato solo a tratti ciò di cui ero capace. Indossare quella maglia mi regalava un or-

goglio speciale, ho sempre dato il massimo e ricevuto, al tempo stesso, tanto. Ho sbagliato un rigore importante all'europeo del '96 e quest'episodio macchia un po' i ricordi azzurri. Avrei continuato volentieri la mia esperienza in nazionale ma purtroppo lui gioca in un campionato estero è penalizzato.

In Inghilterra ha svolto anche un ruolo di "ambasciatore" utile a rinuovare una serie di ancestrali pregiudizi sul nostro paese.

È vero. Potenza del calcio. Io non ho fatto altro che svolgere la mia professione onestamente come sempre e gli inglesi, che non sono solo interessati al risultato ma anche ai mezzi utilizzati per ottenerlo, hanno apprezzato.

Un mondo a parte il Regno Unito, senza polemiche pretestuose o ritiri prima della gara.

L'eccezione siamo noi. In tutto il resto del pianeta le cose vanno così. Ho sempre pensato che la tranquillità la si trovi solo a casa propria e che il ritiro al sabato, dal punto di vista del miglioramento della prestazione sportiva, sia un assurdo. Mai ho sofferto della sua mancanza in Inghilterra, eppure le partite erano impegnative.

In che condizioni ha trovato il calcio italiano al ritorno?

In condizioni pessime. La mentalità è completamente sbagliata, si stanno soffocando i valori del rispetto e dello sport. C'è troppo inquinamento, troppi sospetti, manca l'allegria. Il calcio è divertimento e ho l'impressione che molti miei colleghi non si divertano affatto, perché a darci la gioia del gioco non sono mai i 100 o i 200 milioni in più, anche se i soldi sono importanti e sarebbe ipocrita negarlo. Chi gestisce il calcio deve riflettere: è necessario ripartire dai vivai e bisognerebbe alleviare il calcio da tutta una serie di interessi che con il calcio non hanno niente a che fare.

Il campionato di serie A la ritrova dopo otto anni, emozionato?

Anche. Spero di avere le risorse giuste per superare l'emozione. Sono più vecchio di allora ma sono certo di essere utile al gruppo del Cagliari, che è uno dei migliori che abbia mai incontrato nella mia carriera. La promozione dell'anno scorso è figlia anche di questo rapporto, di persone come Edy Reja autore di un grandissimo lavoro proprio in questo senso o Gianluca Festa, che ha compiuto, ad 11 anni dal suo addio al Cagliari, lo stesso percorso a ritroso dall'Inghilterra e capace di giocare per mesi pur alle prese con un infortunio. Mi piacerebbe riaverlo con noi. Può aiutarci anche in A.

A guidarvi al posto di Reja, un esordiente: Daniele Arrighini. Come è stato l'impatto?

Mi ha fatto un'ottima impressione. Un'impressione di intelligenza e disponibilità al dialogo. Ama il suo lavoro, sta proseguendo sulla linea tracciata da Reja, mettendoci naturalmente del suo e quel che ho visto in questi giorni mi fa ben sperare.

Perché ha deciso di restare al Cagliari, dopo quest'estate difficile?

È stato l'amore della gente a convincermi. Ho ricevuto un'incredibile manifestazione d'affetto e ho capito che ad un certo punto bisogna essere forti, mettere un punto e ripartire.

Sarà il suo ultimo anno da calciatore?

Penso proprio di sì. Il calcio mi ha dato tanto ma delle cose me le ha tolte. Ho voglia di recuperare tutte e avrò il tempo di farlo, con la mia famiglia che è meravigliosa. Però, mai dire mai.

Un curriculum che parla sardo, napoletano e inglese

Gianfranco Zola inizia la carriera professionistica nel 1984 con la Nuorese in C2. Nell'86 passa alla Torres ed in tre anni colleziona 88 presenze, realizzando 21 gol. Tanto quanto basta per attirare l'attenzione del Napoli, che lo sceglie come vice Maradona nell'89. Con i partenopei conquista l'unico scudetto della sua carriera (1990), seguito l'anno successivo dalla Supercoppa Italiana. In quattro anni gioca 105 partite realizzando 32 gol e si guadagna anche un posto in nazionale (esordio il 13 novembre

1991, Italia-Norvegia 1-1). Nel '93 passa al Parma e conquista una Supercoppa Europea (1993) ed una coppa Uefa (1995). Nel novembre del '96 viene ceduto al Chelsea. Alla fine della prima stagione in Inghilterra trascina la squadra alla vittoria in Coppa di Lega e Coppa d'Inghilterra. Nel 1998 conquista anche la Coppa delle Coppe e un'altra Supercoppa europea. Nel Chelsea gioca sette campionati e vince un'altra coppa d'Inghilterra. L'estate scorsa il ritorno in Italia, con la maglia del Cagliari.

IL FATTO Nell'ambito del Festival del cinema locale una serata dedicata alla piaga che affligge lo sport, con proiezione di un film su Ben Johnson e l'intervento di esperti

Vieste, metti una notte a parlare di doping in riva al mare

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

VIESTE (Fg) Doping sotto alle stelle, parlando di doping delle stelle. Doping in riva al mare. Non un'aula di tribunale e nemmeno un noioso consesso di esperti, ma una piazzetta a due passi dallo struscio d'estate, villeggianti e paesani tirati a lucido. Sotto ad un castello normanno che domina il golfo di Vieste e ovviamente è quasi inaccessibile al pubblico, demanio militare della marina.

Per una volta, forse la prima, si parla di steroidi e provette, di falsi campioni e di pietose bugie fuori dal circuito che ormai è un cortocircuito. Una tantum questo cancro della società viene buttato in mezzo al pubblico per riflettere, per provocare, forse anche solo per vedere l'effetto che fa, alla Jannacci. Il festival del cinema di Vieste, edizione numero

dieci, con la direzione artistica di Antonio Falduto ha messo in calendario alla penultima sera un dibattito dal titolo impegnativo: "La fabbrica dei campioni: doping come fenomeno sportivo e sociale". Dove trovare ed elaborare il grottesco che è la miniera del cinema italiano da sempre, e quindi uno dei canovacci della rassegna pugliese, si chiedeva qualcuno in piazza Petrone.

Una miniera di grottesco è certo il mondo dello sport, quando si parla di doping. Lo ha confermato la proiezione di un film inedito sulla carriera di Ben Johnson, una produzione canadese che non aveva mai varcato l'oceano. L'ascesa e la caduta del velocista rotondo come una palla, ora un relitto di muscoli e nervi che a 42 anni è tutt'ora convinto di essere "l'uomo più veloce del mondo". Sfilano sullo schermo in lingua madre e sottotitoli i protagonisti di quella vicenda, medici del

Cio, giornalisti, tecnici mescolati alle immagini di repertorio; il 979 a Seul e lo scandalo successivo. Il tecnico Charles Francis che tra gli aceri del Canada è conosciuto da sempre come "The chemist", il chimico, e che quando è finito nell'occhio del ciclone Johnson ha infilato la proverbiale sequenza di «non so-non ricordo». Oppure l'ineffabile John Astaphan, il guru degli steroidi, prima stupito e poi intontito dalla bufera che è seguita al crollo del suo illustre assistito. Adesso fa il medico generico ai Caraibi, ha parato alla meglio il colpo, come del resto molti di quelli pescati con le mani nella marmellata: un classico, in queste faccende.

Una storia nota, un babbone che ha fatto più clamore di una bomba. Ma rivedere il tutto condito con la verità retrospettiva dei cosiddetti addetti ai lavori e le immagini di Johnson che continua a scuotere la testa dal

mento ormai pingue, trasfigurato in bambolotto.

Ne hanno parlato alcuni esperti come l'avvocato Pierguido Soprani, il pm che ha costruito il processo al professor Conconi e a buona parte dei papaveri (alti) dello sport italiano. Ora fa l'avvocato, ha lasciato la magistratura, dice che dopo 18 anni era ora di cambiare. Ma della prescrizione con cui è stato archiviato il procedimento, e le archiviazioni precedenti a carico di nomi eccellenti del Coni, gli lasciano un sorriso malinconico sul volto abbronzato. Accanto a lui il professor Gianmartino Benzi e la professoressa Adriana Ceci, due tra le più importanti autorità in materia nel mondo. Sono anche consulenti del pm Raffaele Guariniello nel processo a carico dei vertici della Juventus, quindi hanno parlato col freno a mano un po' tirato per rispettare i vincoli che impone la legge. Ma lo

stesso, con le parole filtrate da anni e anni di battaglie legali e professionali, hanno fatto capire che certe balle hanno le gambe corte. E che lo sport accampato nei laboratori ha un futuro nero: di doping si muore, oggi. La professoressa Ceci ha invitato la platea ad una riflessione su un tema ancora più inquietante, ovvero il coinvolgimento dei bambini. La trappola infernale degli spot e dei messaggi subliminali. La cultura del supereroe in cui trasformarsi senza badare a spese o a rischi: le immagini dei miti dei cartoon anni '70, in effetti, assomigliano in modo imbarazzante a certi gonfiatissimi atleti rimpinzati di porcherie. La società che ha un farmaco per ogni evenienza e con l'"aiutino" è pronta ad affrontare tutto: il lavoro, la scuola, l'allenamento.

Inevitabile un racconto di prima linea, l'ex ciclista Ruggero Torraceo che ha raccontato come si sprofonda nel dorato e rombante

mondo dell'epo, e come se ne esce. Proprio nei giorni in cui il caso Simeoni-Armstrong getta altre ombre lunghe sul texano dagli occhi di ghiaccio e dai modi a volte simili ad un padrino. Inevitabile anche la domanda di Sergio Rizzo, vicedirettore del Corriere dello sport, uno dei pochi ad usare la penna contro il doping nell'assordante silenzio-assenso di una pletera di illustri colleghi. «In Italia è esistito un doping di Stato?» ha chiesto e si è chiesto all'inizio del dibattito, domanda ancora più imbarazzante alla vigilia dei Giochi di Atene dove il Thg verosimilmente passerà invisibile, visto che non c'era tempo (dicono) di aggiornare il meccanismo dei controlli. Chiacchiere a tema in riva al mare, senza lustrini, senza nani, senza saltimbanchi e tantomeno cotilloni. Metti una notte a parlare di doping, a Vieste, e non era mai successo. Ma a forza di gocce si scava anche la pietra, no?